L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderazione.

Soldi 10 al numero.

L'arretrato soldi 20

L'Associazione è anticipata: annua

o semestrale — Franco a domicilio.

L'annua, 9 ott. 77 — 25 settem. 78

importa fior. 3 e s. 20;

La semestrale in proporzione.

Fuori idem.

Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.

Non si restituiscono i manoscritti.

Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.

Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore

ANNIVERSARI — 26 Ottobre 1555. Muore Olimpia Morato — (V. Illustrazioni.)
29 " 1711. Nasce Laura Bassi

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

di
GIUSEPPE PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI
Istriano

Memoria del prof. Giacomo Zanella,*
membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

(V. il N. prec.)

La battaglia di Navarino, 28 ottobre 1827, aveva posto fine al lungo e sanguinoso conflitto de' Greci contro i Turchi. Tutta l'Europa aveva stesa la mano a quel pugno di prodi, che rinnovarono più volte i prodigi delle Termopili e di Platea. L'Italia, sorella della Grecia, a cui doveva le arti, le lettere e le scienze, ch'essa poi colle armi di Roma portò agli altri popoli della terra, l'Italia pagò generosamente col suo sangue l'antico beneficio. Non è solo l'umile monumento di Santorre Santarosa a Sfacteria che gli Italiani, finchè duri il culto delle virtù, coroneranno di fiori; ma le donne d'Idria, di Psara, di Missolongi, di Nauplia, di Scio per lungo tempo insegneranno ai loro bambini i nomi dei capitani Dania e Passano, genovesi; del principe di Strabia, siciliano; dei Rossarol padre e figlio, napoletani; del conte Gamba, ravennate, fratello della Guiccioli, venuto in Grecia col Byron; del conte Porro Lambertenghi, milanese, intendente generale dell'esercito; del comandante delle artiglierie Giacomuzzi, veneziano; del principe Paolo di Luciano Buonaparte, a cui la morte causale tolse di dare il sangue per una di quelle nobili cause così mal valutate dal suo gran zio. Era potente nei Consigli della Grecia il conte Alerino Palma, piemontese, che col Pecchio aveva adunata l'assemblea nazionale di Trezene, e poi presieduta quella di Argo. I partiti cominciavano a quietarsi e comporsi; e come la Grecia sino allora aveva avuto bisogno di braccia, così ora cercava uomini d'ingegno e di studii, che attendessero al suo ordinamento civile. Il Besenghi era partito dall'Italia col medico Giambattista Zecchini fratello di Pierviviano. Ebbero a patire una fiera burasca di mare. Il Besenghi ben diverso da quel pittore francese, che per istudiare gli effetti di una tempesta, durante l'imperversare d'un uragano, si faceva legare sulla cima dell'albero maggiore del bastimento, il Besenghi correva urlando su e giù per la corsia del vascello in guisa, che si dovette legarlo e chiuderlo nella stanza del capitano, ove minacciava di spezzarsi il capo se non fosse stato liberato. Giunti in Grecia ed accolti amorevolmente dal conte Palma, il Zecchini ebbe un ufficio nelle farmacie militari; al Besenghi fu offerto un posto nel Ministero degli esteri, ch'egli non accettò, desideroso com'era di vedere e di studiare i luoghi più famosi di quella classica

* Quelle gentili persone che si volessero procurare la soddisfazione d'inviare o consegnare manoscritti inediti del Besenghi (o copie) all'illustre Abate Zanella onde agevolargli il compimento del lodovole proposito, da noi annunciato nel numero antecedente — sappiano che il suo recapito è a Vicenza presso la chiesa di S. Stefano.

terra. Si era legato in amicizia con Teodoro Colocotroni, che fu generalissimo del greco esercito; uomo avaro, ma valoroso, vincitore a Calamata, a Tripolizza, a Corinto; salutato salvatore della patria, e poi messo al bando come traditore; uomo insomma nel quale, più che in altri, si vide espresso il carattere del Greco moderno. Avea il Colocotroni perduto il figlio Pano a Rofeo, presso le ruine di Olimpia, uccisovi dai soldati suoi che si erano accordati ch'egli macchinava un tradimento; e gli era rimasto un altro figlio, Gennèo, che nella battaglia di Falera, presso il porto di Atene, combattendo a fianco del Caraiscaki, si era mostrato degno del padre. Volle che questo suo figlio si educasse nelle arti della pace; e però affidollo al Besenghi, che percorse con lui i luoghi più rinomati della Grecia. Poche volte si offerse al poeta un campo più bello; il passato, il presente e l'avvenire davano materia a nobilissimo canto. Fra quelle schiere di eroi non erano mancate le eroine. La Bobolina, nativa dell'isola di Spezia, armò del suo e capitano tre navi della flotta de' confederati; nell'assedio di Nauplia, uccise da una palla nemica un figlio, non versò una lagrima; ma gettata sul cadavere la sua sopravveste ed impugnato il timone della nave si spinse fulminando sotto le mura dell'assediate città. Altra donna insigne era la Maurojéni, dell'isola di Micono, che giovinetta sollevò l'Eubea e giurò di non essere sposa finchè un solo de' Greci fosse schiavo. Non parlo di tante vergini, che per sottrarsi all'ottomano furore vollero generosamente morire. Il Besenghi raccolse i pensieri, che gli venivano suggeriti da que' luoghi e da que' fatti in un diario che aveva per titolo — *Viaggio in Grecia* ch'egli negli ultimi anni di sua vita lesse al Tommaseo, il quale si offerse di procurarne la stampa, correggerne le bozze ed agevolarne lo spaccio; tanto era preso della bellezza di quelle pagine. Il Besenghi più incontentabile non consentiva col giudizio dell'amico; per cui quel libro giacque inedito, e forse ora è miseramente perduto. De' suoi pensieri sulla Grecia rimane un frammento poetico, di cui vi recito le prime strofe:

O pupilla dell'Ellade! felice
Un di stanza di numi,
E di belle e gagliarde alme nodrici,
O, già verde e ferace Argo, ove sei?
Io per le tue ruine
Corro meravigliando,
E te invano e di te cerco e dimando.
Or'è il Ginnasio e il Foro?
Dove, del sasso solitario in cima,
La rocca Larissa,
Le pelagiche mura?
Erra ed urla la volpe ivi sicura.
E là 've l'alta reggia
Del re de' re sorgea
Lobbioso papavero rosseggia;
Mentre a diruta intorno altre pareti
Asciuga al Sole il pescator le reti.

Che se il soffio de' secoli ti sperse,
Non vivi eterno, o dolce Argo, nel canto
Di Lui che si vuol cieco, e avea mill'occhi?
Novellamente intanto,
Vinta l'onnipotente ira e la cruda
De' rei casi fortuna

Le dismesse vestivi arme, ed un giorno
Valse a lavar d'età molte lo scorno.
E ver! Non più su per gli erbori clivi
Le viti lussureggiano e li ulivi,
Nè van d'orzi e frumenti
Biondi i campi eruenti;
Ma alle care non più figlie e alle spose
Solleverà gli osceni occhi il tiranno;
Nè, finchè giri il ciel, più sorgeranno
Dalle valli, che inalzano funeste,
Le turche abominose ossa e le teste.

Dopo due anni di dotte e di gioconde peregrinazioni passò a vivere in Corfù. Lo chiamava alla famosa isola di Alcino la fama del poeta Dionigi Solomos, e l'amicizia del con. Dionigi Roma. Il Solomos era vissuto molto tempo a Milano nell'amicizia del Monti, del Giordani e del Maffei; principale fra i poeti greci moderni, egli scriveva con pari eleganza in italiano, come si vede da quell'ode a Dio, che la cortesia del nostro collega Giovanni Veludo mi ha concesso di pubblicare nella sua vera lezione. Il conte Roma, che i Greci avevano eletto loro Presidente prima del Capodistria, amava le belle arti ed onorava gl'ingegni che le professavano. La famiglia Roma è di origine veneta, anzi vicentina. La causa del suo trasferimento a Corfù nel cinquecento è curiosa; a me la fece conoscere l'amico mio dottor Bartolomeo Bressan, peritissimo di quanti mai furono e sono delle memorie vicentine. Permettete ch'io ve ne dica una parola, che serve a mostrare quanto siano mutati, e non in peggio, i tempi dall'ora a noi. La famiglia Roma era delle più potenti di Vicenza; le sue case erano a Santa Corona presso l'angolo che volge a San Faustino. Antica discordia ardea tra questa famiglia, di cui era capo un Galeazzo, e la famiglia Valmarana composta di tre fratelli, Alberto, Tommaso e Nicolò dottore. Il giorno 3 luglio 1548 Galeazzo Roma di pien mezzogiorno irrompe co' suoi bravi nelle vicine case de' Valmarana, ch'erano ove adesso è il palazzo Salvi. Scannano i tre fratelli e due servitori; passano alla casa del dottore Giambattista Monza, e uccidono anche lui; la città rimane percossa di stupore e spavento. Fuori delle porte erano approntati i cavalli, che portarono i Roma fuori de' confini del Veneto. Galeazzo venne a Corfù, ove la sua famiglia crebbe in ricchezza e riputazione; oggi è legata per vincolo di sangue col Vladica del Montenegro. Nel 1833 un conte Giorgio Roma si laureava in legge alla Università di Padova; a l'anno scorso un altro Roma venuto in Italia palesava a un mio amico il desiderio di vedere la culla de' suoi padri. Non altro vi avrebbe trovato de' suoi antenati che un pilastro del portico di Santa Corona con questa iscrizione: *Questo è il loco, ov'era la casa del sceleratissimo Galeazzo da Roma, il quale con Jacopo Almerigo e gli altri suoi complici commisero atrocissimi homicidii in questa città dell'anno M. D. XLVIII ai dì III luglio.* Le case erano state smantellate per decreto della Repubblica; e quel pilastro è la colonna infame, che ricorda un delitto più vero, che quello del povero untore narrato dal Mauzoni.

Tornato il Besenghi in Italia verso il 1830,

visse nel Friuli, ora in Udine ora in Ramuscello, sempre occupato de' prediletti suoi studii. È dell'anno 1831 lode sua al parroco Domenico Bovedani, in cui si scorge la piena maturità del pensiero e dello stile. Se gl'Italiani un giorno o l'altro torneranno all'arte, che fece gloriosi i nostri padri, leggeranno con ammirazione le strofe seguenti:

O Bovedani! un dono
Tristo è la vita: e santo
Fu 'l voler che ti tolse
Ai dubii casi e a' fieri scontri e a tutta
L'alta miseria de le umane cose.
Te un solitario tetto
Accorrà desiato ospite pio:
Grata ti fia la mesta aura de' campi:
Un picciol rivo, un orto
Ti daran dolce all'anima conforto.
Tu a i pargoli nascenti
Dischiuderai la fonte
Che de la Fede è porta:
E de la benedetta acqua perfusi
Gli drizzerai ver l'ultima salute.
Ti cresceranno intorno;
Ne udrai le gioie giovanili e i canti:
Un di poi ti sarà cura gioconda
Tra ghirlande di rose
Lo innannellar le vergini amoroze.
E allor, quando la squilla
Chiamerà alcun de' tuoi
All'ultima quiete,
Io ti vedrò benigno Angiol di pace
D'infra gli sparsi tumuli e le croci;
E le congiunte a Dio
Palme innalzando, t'udrò dir: Tu all'uomo
Desti compagna la sventura: ah, fine
Abbian qui le sue pene!
Tu 'l desta a più felici ore serene

L'anno 1833 fu il più fecondo per l'ingegno poetico del Besenghi, che scrisse in esso le sue due più belle canzoni. L'una è diretta ad una gentildonna in morte di un suo figliuolletto. Mi spiace di non potervela recitare intera per l'angustia del tempo; ma non so tenermi di dirvi una stanza nella quale il poeta esprime lo stato dell'anima sua quando la scriveva:

O verno! altri ti chiami
Rea stagione e malvagia.
Io no: mi piace quella tua canuta
Fronte pensosa e quel tuo grave passo.
Assiderato e lasso
In orror t'abbia il mandrian: non io
Amo i foschi coloro di che t'adorni,
Amo le lunghe tue notti serene,
Amo i brevi tuoi giorni.
Che se per ermo colle
Il piè tacito invio,
Nè più belle di folta erba le zolle
Ma di giel trovo e neve alta ripiene;
Io tra me dico allora:
Così beltade, giovinezza, ingegno
Duro verno disfiore!
E così rapidissime in dileguo
Ve ne andate, o bugiarde ombre ch'io seguo.

Mi pento del mio proposito di non dirvi che una sola strofa di questa canzone: udite questi altri pochi versi sull'illusione del dolore materno:

Vive il fanciul che piangi! . . .
Tu lo vadrai 'n un roseo
Raggio di sole moribondo a sera,
In una goccia di rugiada: udirlo
Ti parà nel concento
Del ruscello e de' zefiri, nel canto
Degli augelletti: ei fia
Delle tue notti il sogno,
Il soave pensier che ti disvia
Da tutti gli altri. Obbligo non cape in seno
Superbissimo spirito bollente:
Beato chi quaggiù vive e non sente.

(Continua)

Nuova serie di Effemeridi Giustinopolitane

(Dalla Provincia — V. il N. 9 genn. 1877 e seg. ti dell'Unione)

Ottobre

- 16 1336 Bertrando patriarca d'Aquileia investe Giacomo de Tedaldini per conto di Artiluppo, nostro concittadino, dei feudi goduti dal suo padre Rantolfo. - 2.
*16 1311. Il Patriarca Ottobono minaccia il nostro vescovo di sospensione ed interdetto, ove entro 20 di non paghi 13 fiorini d'oro pel Cardinale Legato reduce dall'Ungheria.
17 1456 Il patrio consiglio, presieduto dal pod. e cap. Mauro Caravello, vota la parte

che si debbano multare con un *grosso* a beneficio delle mura, volta per volta, que' consiglieri che potendo non intervengono alle pubbliche sedute. - 1. - 148.

- 18 1659 Morte del nostro vescovo Baldassare Bonifacio Corneani da Treviso. - 11, - 106.
19 1300 Arrigo vescovo di Trieste dà a ser Andrea Giroldo, nostro concittadino, l'investitura del feudo di Calisedo, situato nella diocesi parentina. - 2.
20 1386 Padre Benedetto, abate di S. Maria del Cannetto di Pola e subcollettore della decima papale, condona al clero della nostra città e diocesi, rilasciandogli dichiarazione di pieno saldo col ricevimento di sole 128 lire, dappoichè la città e la diocesi si trovavano ridotte a cattivi passi dalla peste, dalla guerra, dagli incendii e dai latrocini. - 29.
21 1492 Ducale Barbarigo che accorda ai Minori Osservanti di stabilirsi nella nostra città, di erigersi convento e chiesa sui fondi donati loro da Antonio de Almerigotti e consorte. - 1. - 265.
22 1330 Melio de Prato, vicario nell'assenza del vescovo Ugone, autorizza la famiglia de' Verzi a chiedere a qualunque altra curia dei vassalli l'investitura del feudo delle decime di Gemme. - 2.
23 1485 Il vescovo Iacopo Valaresso dichiara Vergerio de' Vergerii decaduto dei feudi per non aver chiesto la rinvestitura a debito tempo, entro l'anno cioè ed il giorno. - 10.
*23 1262. Il Comune accorda a Giovanni Goina danneggiato dai Piranesi, di potersi risarcire coi loro beni.
24 1487 Ducale Barbarigo che officia il pod. e cap. Francesco Nani di proibire a tutti del distretto il taglio delle quercie sotto pena di lire 25. per albero e confisca del medesimo. - 1. - 252.
25 1458 Ducale Malipiero al pod. e cap. Donato Corner, perchè non vieti le offerte per la crociata predicata da Fra Marino da Siena. - 1 - 162.
26 1509 Michele marchese Gravisi, capitano veneto, affronta presso Raspo la truppa austriaca, comandata da Sigismondo de Herberstein, ed ivi muore la morte dei prodi. - 15. - IV, - 59.
*26 1275. Il nostro Comune e quello di Pirano, il Patriarca Raimondo ed Alberto Co. di Gorizia stringono alleanza.
27 1467 Ducale Moro che autorizza il pod. e cap. Giovanni Dr. Alberti a permettere al vescovo tanto la vendita quanto lo scambio d'un suo terreno. - 1. - 195.
*27 1735. La famiglia Tacco nobilitata da Ducale col titolo di Conte in riconoscenza dei servizi prestati alla Repubblica.
28 1265 Il nostro capitolo accorda al convento di San Michele di Murano il quartese che percepiva nella nostra città. - 2.
*28 1651. Ducale Francesco Molino che esalta la fedeltà di Gravise march. Gravisi e suoi antenati.
29. 1738 Don Andrea canonico del Tacco, vicario capitolare, concede, a Gabriele Grisoni di erigere ne' suoi beni in Bossamarin una cappella dedicata a San Girolamo. - 10.
30 1279 Raimondo patriarca riceve in Lodi il processo concernente la nomina del nostro vescovo, ove alcuni canonici eleggono il proprio decano don Odorico, ed altri il canonico don Benvenuto Bono, pievano di Sacile. - 9, XXIV, - 441.
31 1483 Ducale Mocenigo che ingiunge al pod. e cap. Nicolò Pesaro di tutelare il Padre Giacomo, vicario dei Minori Conventuali *in loco*, contro certi maligni che avevano congiurato contro di lui. - 1, - 238.
*31 1614. Ducale che sanziona il deliberato del Consiglio 8 aprile 1613 che votava l'allontanamento dei banchieri israeliti dalla città.

LE NOSTRE VENDEMMIE

Il tempo della raccolta è considerato dall'agricoltore come tempo di festa, e quello della vendemmia più di qualunque altro. Nel nostro paese dove l'agricoltura fa veramente progressi, è bello assai il periodo della vendemmia. Per otto o dieci giorni, da mane a sera, un via vai dalla campagna alla città con veicoli d'ogni sorta, con animali da soma, con ceste e cestelli, con grappoli d'uva la più scelta intrecciati a mazzo, (*Spironi*) portati con baldanza, per lo più quale regalo ai parenti agli amici, al *sior compare* e al *sior santolo*; ed il buon padre di famiglia non fa mancare il suo bel *spironcin* per casa sua, attorno il quale i bimbi ballano allegramente sollecitati dall'acquolina dell'appetito. Insomma un brio una gajezza generale, che trasporta tutti, anche i non interessati, a parlare della vendemmia. Questo allegro quadro si converte peraltro in altrettanta tristezza quando manca l'abbondanza del raccolto.

E a proposito, come la è andata quest'anno? Così così, meno male; ed anzi fatto paragone colla produzione degli altri luoghi della nostra provincia, noi possiamo dirsi fortunati. La è però una fortuna acquistata a forza di lunghe fatiche, di grossi dispendi di perseverante attenzione; perciò una fortuna veramente meritata, ed a conti fatti nel bilancio dell'entrata e della sortita, non già un affarone, ma appena un affaruccio che soddisfa più l'amor proprio che la saccoccia.

Il metodo che qui s'adopera nella coltivazione della vite richiede grossi dispendi, altrove sconosciuti. La maggior parte delle nostre viti sono condotte a filari, molti tratti a vigna, e quasi generalmente sostenute a palo secco; nei siti più adatti scorgonsi poi delle lunghe pergole intrecciate con legnami di un valore relativamente grande, dimodochè all'epoca dei primi lavori della potatura e legatura l'agricoltore deve sostenere considerevoli spese. Viene poscia la zolforazione che si eseguisce qui da tutti con grande alacrità ed attenzione, ed è a questa che va principalmente attribuito il nostro maggiore raccolto. Anche gli altri lavori d'interratura, di monatura ecc. si eseguiscono con molta esattezza e puntualità. Quando poi l'agricoltore deve combattere collo sfavore del tempo, allora le spese si raddoppiano.

Quest'anno p. e. per la zolforazione s'è dovuto avere una pazienza da santi. Le continue piogge primaverili fecero una guerra spietata: si zolforava al mattino e la pioggia del mezzodì distruggeva l'opera, che più volte si riprendeva con insistenza degna d'ammirazione. E così tempo e denaro ne abbiamo perduti a iosa, ed il raccolto ebbe a soffrire, in maniera che ad onta dell'accennata fortuna può calcolarsi d'un terzo circa inferiore a quello dell'anno scorso, che fu un raccolto medio.

La straordinaria siccità, o meglio il bollore di quel famoso sollione della seconda quindicina d'agosto, danneggiò le uve in molte località, e si risentirono particolarmente le bianche più saporite; le uve nere, e specialmente il *refosco*, fruttarono assai meglio, e le proporzioni della tabella del nostro pubblico mercato, che facciamo seguire più innanzi, lo provano ad evidenza. Un altro malanno che produsse dei guasti parziali, e si fece scorgere a preferenza nei siti bassi ed ombrosi, fu una macchia nera sugli acini dei grappoli che terminava coll'essicarli quasi interamente. Finora s'ignorano le cause efficienti di questo malore per noi affatto nuovo, il quale come dicemmo non produsse danni rimarchevoli, ma pose non pertanto in allarme il campagnaolo che ricorda ancora le fatali conseguenze della crittogama.

Insomma, se su questa partita non ci resta gran che ad ingrassare la borsa, abbiamo peraltro la compiacenza di aver fatto il do-

ver nostro. Anche le vicine comuni d'Isola e di Pirano ebbero un raccolto su e giù come il nostro, e come noi meritissimo per solerzia e cura dell'agricoltore. Nel resto della provincia la vendemmia fu magra, ed in alcune località magrissima. Ci spiace il dirlo, ma è un male acquisito per noncuranza. Parecchi di quegli agricoltori hanno ancora in mente l'idea fissa che la crittogama dovrà andarsene com'è venuta; sprezzano perciò le cure suggerite dalla scienza; e lo zolfo, tanto indispensabile alla vite, o lo conoscono appena e lo adoperano con ripugnanza, ch'è quanto non adoperarlo. La lezione di quest'anno riteniamo porterà i suoi effetti, come tutte le lezioni imparate a proprie spese, e speriamo di vedere da tutti, anche nel resto della provincia e particolarmente nei luoghi dell'interno, adottata per l'avvenire la zolfurazione accurata e diligente come la prescrive la scienza. Ai più riottosi poi faremo udire il ritornello "chi è colpa del suo mal pianga sè stesso".

Il nostro mercato pubblico fu aperto il primo di ottobre, e lo stesso giorno incominciò la vendemmia che si protrasse qui fino il sei o sette favorita da un tempo splendidissimo. Qualcuno dei maggiori possidenti, che dovette ritardare il raccolto alla seconda settimana del mese, ebbe a deplorare qualche lieve danno cagionato dall'infuriare della borea che imperversò violenta le giornate dell'otto, nove, e dieci corrente.

La quantità pesata al mercato ammonta a chilogrammi 70370 di *refosco*, per un valore complessivo di fior. 11575.49, ed a chilogrammi 52767 di *uva*, per fior. 5638.45; in totale chilogrammi 123137 e fior. 17213.94. La media del prezzo si chiuse, per il *refosco* con soldi 16⁵/₁₀, e per l'*uva* con soldi 10⁷/₁₀. Paragonate queste cifre con quelle dell'anno scorso abbiamo in meno nel *refosco* chilogrammi 15045, nell'*uva* 18736, in complesso peso in meno chilogrammi 33781, e valore in meno fior. 4750:68 Il prezzo medio quasi si parifica a quello dell'anno passato, che fu di soldi 16⁵/₁₀, e 10⁹/₁₀. Sulla qualità delle uve non abbiamo gran che a lagnarsi. Furono trovate generalmente saporite, ma poco produttive, per cui avremo buoni vini, ma in quantità inferiore all'ordinario prodotto, che si calcola ridotto sulla base del conto vecchio, a 56 litri per 112 chilogrammi, cioè a 200 chili per ettolitro. Fatta questa riduzione, ci cade in acconcio d'osservare che sarebbe opportuno di finirla, come si è fatto nel commercio al minuto, anche nelle vendite all'ingrosso, coll'uso della vecchia misura che porta molti imbarazzi nel conteggio di riduzione. Ora che si compera a chilogrammi, e che il prezzo medio lo abbiamo regolato su quella base, dovrà riuscire per tutti assai più facile di fare i propri calcoli colla nuova misura, tanto più poi inquantochè questi combinano esattamente come il calcolo vecchio, perchè se per un emero di vino abbisognavano 200 fusti, per un ettolitro abbisognano 200 chilogrammi.

Dunque chi vende metta mano alla misura nuova: chi compera alla borsa; e per tutti salute, buoni affari, e, se Dio vuole, a rivederci oggi un anno. C-1.

Alla cara memoria d'un amico

EPICEDIO

Oggi la rosa il crin ti cinge,
Domani il fiore che Morte pinga;
Come baleno fuggono i dì:
L'uomo, „può dirsi“, nacque e morì.

Ieri la toga, oggi la bara;
Stirpe d'Adamo, ammira, impara;
Sotto la luna fu ognor così:
L'uomo, „può dirsi“, nacque e morì.

Torbide cure, sogni dorati,
Premi asseguiti, voti negati,
Vaghe lusinghe d'un altro dì,
Tutto con l'uomo nacque e morì.

Gaia sorride la primavera,
Ratto la turba atra bufera;
Segue la notte al chiaro dì;
L'uomo, „può dirsi“, nacque e morì.

Sorda, furtiva la Parca viene,
A lei davante sfata ogni spene,
Com'ombra sfuma de' nati il dì;
L'uomo, „può dirsi“, nacque e morì.

Di padre affetto, gioia di sposo,
Di figli, amici senso amoroso,
Di patria santo amor d'un dì,
Tutto con l'uomo nacque e morì.

Gramo chi muore; chi di qua resta
Dal turbo illeso alza la testa;
Chi l'inamata proda salì
A' nostri lidi più non redì.

Pure nei sogni la fantasia
Del volgo ignaro crede all'ubbia;
Vede le care forme d'un dì;
Balza, la vista fatua vani.

Fede sorregge l'umana vita,
Speme accompagna la dipartita;
Oltre l'avello perenne è il dì;
Quaggiù la ridda presta finì.

Con equo piede batte la morte
Le regie case, l'umili porte;
Tutti un destino attende qui;
L'uomo, „può dirsi“, nacque e morì.

Del giusto eterna fia la memoria:
Armi, ricchezze, blasoni, gloria,
Superbo vanto di corsi dì,
Tutto con l'uomo nacque e morì.

A lui rìa sorte impreca invano
Dopo l'esequie il vulgo insano:
Chi ben oprando chiuse suoi dì,
Con Dio, „può dirsi“, nacque e morì.

prof. C. M.

Delle antichità di Capodistria

Ragionamento di Gian Rinaldo Carli

(V. il N. 10 dell'anno III e seg.ti)

XXXIII.

Ora da tutte le finora addotte antiche memorie raccor possiamo le serie di alcune tra le molte genti e famiglie, che una volta in *Egida* soggiornavano, per quanto c' insegnano le pietre scritte, sulle quali di loro ci è restata una breve notizia. E perchè molte d'esse sono del municipio, e molte originarie di Roma, così quest'ultime segnate abbiamo e distinte coll'asterisco. So che il dirle a dirittura di Roma è anzi che no una proposizione ardità; mercè dell'abuso de' servi, che si appropriavano i nomi de' loro padroni. Ma essendo impossibile il distinguere le vere, seguò la corrente, che chiama romane quelle, il cui nome ritrovasi fra quelle di Roma.

Queste adunque sono elleno

Appia — *Lorenzia* — *Appuleja* — * *Publicia* — *Brinniarìa* — *Sardia* — *Cercia* — * *Selia* — * *Elia* — * *Sextia* — * *Erennia* — *Ulpia* — *Gaviglia* — *Giaria*

In povero terreno è sempre preziosa e abbondante quella ricolta che in altro più fertile si sarebbe nel numero delle mediocri riposta.

XXXIV.

Le antiche iscrizioni di *Egida* ci hanno condotto fino all'età di mezzo, in cui ella, siccome viene comunemente creduto, fu restaurata dall'imperatore *Giustino*; e quivi giunti incontriamo alla prima un'iscrizione, tale restaurazione indicataci, ch'è questa.

D. N. JUSTINUS P. S. A. L. P. I. V. S.
FELIX. VICTOR. AC. TRIUMPHATOR
SEMPER. AUG. PONT. MAX. FRANC.
MAX. GOTTH. MAX. VANDALIC. MAX.
COS. IIII TRIB. VII. IMP. V
CONSPICUAM. HANC. AEGIDIS. INSULAM
INTIMA. ADRIATICI. MARIS
COMMODISS. INTERECTAM. VENERAN
DAE. PALLADIS. SACRARIUM. QUONDAM
ET. COLCHIDUM. ARGO. NAUTARUM
PERSECUTORUM. QUIETEM. OB
GLORIAM. PROPAGANDAM. IMP
S. C. IN. URBEM. SUI. NOMINIS. EXCEL.
LENTISS. NUNCUPANDAM. HONESTISS
P.P.P. DESIGNAVIT. FUNDAVIT
C.R.P.Q. ET GENTE HONES
TISS. REFER.

Poche iscrizioni possono starle a pareggio nello strepito ch'ella fece nel mondo. Primiero di tutti a pubblicarla fu *Raffaello Volaterrano commentar. Urbans. lib. IV.* che la chiama *antica*, e che dice ch'ella leggesi a' suoi tempi. Dopo di lui la veggiamo nella *descrizione d'Italia di Leandro Alberti. Filippo Cluverio nell'Italia antica lib. I cap. I* scrive cos. IV. TRIB. VIII. IMP. V.; così il *Golsio*, e così il *Grutero*. Gli Altri scrittori poi, come il *Sabellico*, l'*Ortelio*, il *Magini* il *Manzioli*, l'*Amadeo*, il *Paggi*, il *Van-Dale* il

Martinier il *P. Arduino*, e l' cavaliere *Sertorio Orsato*, o vari altri, or d'una ed ora d'altra lezione servironsi Tutti questi scrittori l'un dal l'altro copiaronla, ne sospetto alcuno giammai formarono sopra d'essa.

Non la stessa fortuna incontrò ella con tutti; imperciocchè *Tommaso Reinesio* nella lettera 51 a *Ruperto*, appena uscito il Tesoro del *Grutero*, in cui ella vi sta inserita al numero 23 della p. CLXIV. dopo d'aver rifatto sopra qualche riflesso, in parte buono e in parte cattivo, la giudica *facum valde speciosum* Consistono le sue opposizioni particolarmente alla nota PONT. MAX., che vien letta *Pontifex Maximus*, ove dice non convenirsi a *Giustino*, perchè gl'imperatori d'allora non s'abusavano di titolo tale; onde doversi leggere *Ponticus Maximus*; scende poi all'altra di C. R. P. Q. *civibus Romanis Populoque*; e qui protesta ch'essendo stata in que' tempi Roma abbruciata, e ruinata per modo, che non s'abitava ne dall'imperatore nè dall'esarco, non potea ritrovarsi quella quantità di cittadini romani, che venissero ad abitare in Istria la nuova città; ma che piuttosto *Giustino* l'avrebbe data da *popolarsi a' suoi Greci Traci ed Illirici*. Qui egli prende abbaglio, perchè *Cittadini Romani* diceansi ed erano tutti gli originari d'Italia e dell'istessa provincia dell'Istria. Tali riflessi del *Reinesio* indussero a sospettarne anche il *Cellario* nella *Notitia orbis antiqui*.

D'allora si cominciò a por in discorso questa iscrizione; ma siccome il secolo che succedette non permise si fatto genere d'applicazioni, così si fece parentesi sino al principio di questo, in cui si compenso con usura tutto l'intero silenzio o la disattenzione dell'altro. Il primo pertanto che di fresco l'abbia esaminata e convinta di falsità si fu il letterato olandese *Ciberto Cuperò* tra quegli antichi monumenti, che ha posti alla fine del suo *Harpocratres*. Egli prima v'osserva le sigle P. S. A. L. che chiama inesplicabili. Il cos. III non gli dà minore fastidio. poichè tanto il vecchio che il giovane *Giustino* non furono che due volte consoli. *Giustino* non potè giammai chiamarsi TRIB. VIII., perchè agl'imperatori non era conveniente tal titolo; ma dovrebbe essere TRIB. P. VIII. *Tribunitia Potestate octava*. Neppure quello di IMP. V. *Imperator quintum*; perchè tal sorta di leggenda fu affatto ignota agl'imperatori d'Oriente; nè i *Giustini* nè i *Giustiniani* s'intitolavano mai così. Condanna l'espressione: AEGIDIS. INSULA dicendo che gli antichi, fra' quali *Plinio*, chiamarono *Egida* sempre *Città* e non mai *Isola*. *Capodistria* però è affatto in *Isola*, se non che un ponte di molti archi la unisce al continente. Chiama poi non latine le parole INTIMA ADRIATICI MARIS COMMODISSIME INTERECTAM; e soggiugne che i *Colchi* non si fermarono in essa, ma negli ultimi confini della provincia, ove fabbricarono *Pola*. Tutto questo però si potrebbe condonare in grazia della comune credenza e della rozzezza di quel secolo. Gramaticale poi e non giusta esserazione fa alla parola di COLCHIDUM, che da lui viene giudicata nome femminile, quando è patronimico e comune. *Insula* inoltre cosa esser dice, che un imperadore desse il nome ad una città *ob gloriam propagandam Imperii* come per S. C. *senatus consulto*, ch'era da gran tempo omento; e finalmente che *Giustino* si dica EXCELLENTISSIMUS, titolo inusitato. Termina poi il *Cuperò* coll'osservare i P. P. P. che non possono spiegarsi se non così: *Publica Pecunia Ponendam*, ovvero col *Golsio*: *Pater Patriae Providentissimus*, che non soddisfa; e col dire che mal si confa all'uso di que' tempi l'espressione C. R. P. Q. *civibus Romanis, Populoque*. Indi s'avanza. Ma con niun segno di verità a conchiudera, ingannarsi quegli scrittori il quali col fondamento di questa iscrizione affermano che l'*Egida* di *Plinio* sia stata l'*Egida insula*, e questa *Giustinopoli*, dal nome di *Giustino* imperadore.

Qualche anno dopo il *Cuperò*, colto stamparsi in Padova i *marmi eruditi postumi* del cavaliere *Sertorio Orsato* il dottissimo P. Abate *Giannantonio Orsato* Benedettino, suo nipote, che illustrò detti marmi con erudite annotazioni, alla lettera VII., in cui il cavaliere discorre di questa nostra iscrizione, si compiacque di farvi le sue critiche osservazioni, ma per verità sono le stesse del *Cuperò*; cosicchè, s'egli l'avesse nominato, sicuramente si direbbe ch'egli d'esse se ne fosse servito di peso senza poi far menzione nè dell'uno nè dell'altro di questi due, volle replicarle di nuovo (per altro con qualche diversità) il P. Don *Giovanni Gasparo Benetti*, pur Benedettino, nella sua dissertazione sopra la tavola corografica d'Italia nel X. tomo *Res. Italic. script.* Finalmente in quest'anno pubblicossi dal degnissimo P. *Calogerà* nel tomo XXVI. de suoi opuscoli, alcune gentilissime osservazioni intorno alla medesima iscrizione di *Monsignor Filippo del Torre*, fatte però da lui prima del 1716, cioè prima dell'*Orsato* e del *Benetti*. Egli dice di seguire il *Cuperò*, ma varie cose v'aggiunge di suo, particolarmente nel difendere in *Capodistria* l'*Egida* di *Plinio*, e la *Giustinopoli* di *Giustino*.

Io veggio, che a forza di sottigliezze le si potrebbe dare qualche grado di verosimilitudine; ma non si farebbe altro che mostrar bell'ingegno; e questo sarebbe l'unico trofeo che riporterebbesi da tante fatiche. Io pure ho fatto di tutto per vedervi chiaro, e a tutte le opposizioni v'ho ritrovato qualche risposta: ma qual pro? hanno le iscrizioni quell'istesso privilegio delle medaglie, che per quanto difender si possano, niente meno per quelle sono conosciuti da chi col continuo uso s'è acquistata una tal cognizione

che non può comunicarsi ad altrui. Ella è quel buon gusto, che non s'insegna colle parole, ma che ci mostra la verità. Ho fatto pure ogni diligenza per ritrovarvi la pietra, come crederete che vi fosse il Volaterrano, l'Alberti, e l'autore anonimo d'una Breve raccolta delle notizie di Capodistria che MSS. conservo presso di me, il quale vivea nel 1583; ma qualunque diligenza si fece indarno. So di certo che a' tempi del Mansuoli nel 1611 non c'era più; così che facil cosa è il concludere, che non vi sia stata giammai, perchè una memoria così insigne non si sarebbe smarrita in quel secolo, in cui era già noto il suo gran valore. (Continua)

GIULIO SARTORI

La sera del 4 corr., giunto appena da Trieste in un albergo di Vienna, si privò di vita il Dr. Giulio Sartori di Borgoriuco. Un morbo cronico e incurabile al cuore, da un paio d'anni gliene aveva prodotto un altro, cioè la malinconia, che fattasi in lui sempre più cupa finì col trascinarlo alla funesta risoluzione. Era giovane poco più che trentenne, di nobilissimo sentire, di chiaro ingegno, d'animo energico; parecchi amici contava in Istria, molti qui a Capodistria, e tra questi anche noi che della sua amicizia ci onoravamo e che gli fummo compagni in questo ginnasio. Nacque a Trieste, figlio di un generale austriaco. Nel 1866, abbandonata l'università di Graz, combattè a Custozza nelle file italiane; e lì sul campo perdetto suo fratello Adolfo come lui studente di legge e soldato volontario. Poscia, laureatosi a Padova, si diede alla carriera diplomatica: fu applicato distinto dei consolati italiani di Malta, di Alessandria d'Egitto, di Odessa; e dal gennaio decorso, secondo vice console a Trieste. — Giulio carissimo! Con queste righe, messe giù per impulso d'affetto, poche per la commozione e dal fato volute arida, ci è dato almeno di lasciare memoria di te nella Cronaca della piccola città in cui muovesti i primi passi nello studio, e nella quale non pochi ti ricorderanno per tutta la vita con ammirazione e con vivissimo desiderio.

Illustrazione del primo anniversario

Olimpia Morato, nata a Ferrara di padre mantovano e letterato di fama, fu da lui, che s'era avveduto fin dalle prime quale ingegno ella avesse, iniziata con grande impegno nello studio della filosofia e delle lingue. Alloggiata ed ammirata a corte, divenne condiscipola della principessa Anna d'Este. In breve volger di tempo fece progressi maravigliosi: rispondendo ai quesiti che le venivano diretti perorava in latino e in greco. Rimasta orfana, sposò nel 1548 Andrea Grandler, giovane medico tedesco, il quale, assolti gli studi a Ferrara, la condusse a Scheveinfurt sua patria, donde dopo molti pericoli — essendo stata quella piazza forte (difesa dal marchese di Brandeburgo) assalita, saccheggiata e incendiata dalle truppe imperiali — poté salvarsi la vita scappando in camicia e a piedi scalzi col marito, e alla fine trovare ospitalità in Eidelberg, ove Grandler era stato chiamato a professare medicina; ma scorso appena un anno, ella morì per le sofferenze cagionate dal terribile evento a soli ventinove anni. Le sue opere sottratte alle fiamme sono: *L'elogio di Muscio Scevola* in greco ed in latino; *Tre discorsi sui Paradossi di Cicerone*, lette alla corte di Ferrara; *Due novelle di Boccaccio tradotte in latino*; e *Due libri di lettere e due di versi greci e latini*.

Illustrazione del secondo anniversario

Laura Bassi, bolognese, fu letterata insigne. A ventun anno discusse egregiamente, usando leggiadria latinità, con sette professori, alla presenza dei cardinali Lambertini e Grimaldi; e poscia dal Senato di Bologna le venne conferita la cattedra di filosofia. Era versata anco nel greco, nella geometria nell'algebra, e nella fisica. Compose un poema epico sulle guerre d'Italia dal 1740 al 48, che l'enciclopedia torinese del 1857 dice inedito. Morì in patria nel 1778, moglie de medico Giuseppe Veratti cui aveva reso padre di numerosa prole.

Questa mattina alle ore cinque cessava di vivere d'anni 41

NICOLÒ TESSARI

di
CAPO D'ISTRIA

Direttore di questa I. R. Scuola Reale Superiore Elisabetina e Vicepresidente dell'I. Reggia Accademia di Scienze e Lettere di Rovereto.

Confortato dalla Religione, e dalle amoroze cure degli amici abbandonava questa terra lasciando due teneri figli.

Il corpo docente, nel mentre partecipa la dolorosa perdita, raccomanda alla memoria di tutti il caro estinto.

Rovereto 12 ottobre 1877

Conto preventivo del Comune per l'anno 1878, approvato nelle due tornate della pubblica seduta 29-30 settembre decorso.

Introito. Affitti, fior. 7132:27 — Interessi di capitali, e corresponsione del Ginnasio fior. 2898:44½ — Interessi di effetti pubblici fior. 99:90½ — Diritti comunali, fior. 908 — Incassi diversi ed eventuali, fior. 672:94 — Incassi di arretrazioni fior. 1865:15 — Restituzione di anticipazioni fior. 800 — insieme, fior. 14376:71.

Esito. Imposte erariali, fior. 640:17 — Ufficio Municipale, fior. 6600:42 — Polizia urbana e campestre, fior. 2455 — Pubblica Istruzione, fior. 5820:50 — Interessi di capitali, fior. 2329:90½ — Ristauri di edifici, mantenimento della fontana, delle vie ecc. fior. 2350 — Polizia sugli incendi, fior. 250 — Illuminazione, fior. 1500 — Camposanto, fior. 100 — Beneficenza, fior. 2550 — Pensioni, fior. 593:33½ — Spese fisse diverse, fior. 835:82 — Affrancazioni di capitali, fior. 500 — Imprevedute, fior. 1000 — Anticipazioni verso restituzione, fior. 800 — Restituzioni a fondi diversi, fior. 525 — Insieme, fior. 28650:15.

A togliere la risultante deficienza dei fior. 14273:44, si calcolò, sulla fatta esperienza, di poter incassare l'approssimativo di fior. 14115:17, diviso nelle seguenti poste: a) fior. 9030 coll'addizionale del 75% sulla carne, sul vino, e sulle bibite spiritose; b) fior. 3914:23 coll'addizionale di fior. 1:70 per ogni ettolitro di birra venduto al minuto (stimato il consumo di ettolitri 453); c) fior. 400 coll'addizionale del 6% sull'imposta fondiaria a debite dei possidenti nella frazione comunale di Lazzaretto per le Guardie Campestri (legge 28 maggio 1876). E detratto tale incasso di fior. 14115:17 dalla sopra indicata deficienza, rimangono ancora fior. 158:27 da potersi coprire agevolmente con eventuali risparmi sulle partite preventive.

Conto preventivo del Civico Monte per l'anno 1878, approvato nell'anzidetta pubblica seduta.

Introito. Interesse del capitale dei pegni, fior. 1300:50 — Interessi di capitali censuarii (tre a credito del Comune di Capodistria, ed uno del Comune di Osp), fior. 151:87½ — Interesse di 12 Obbligazioni della città di Firenze, fior. 54:50 — Utile, sulla vendita delle bollette, fior. 110 — Insieme, fior. 1616:87½.

Esito. Onorario dell'Amministratore, fior. 400 — Idem del Controllore, fior. 240 — Stampe e oggetti di cancelleria, fior. 95 — Pulizia e servizio d'Ufficio, fior. 48 — Spese diverse 10:30 — Spese di sicurezza, fior. 30 — Interessi verso il Comune, l'Ospedale civico, e privati, fior. 209:55 — Cauzione Burlini, fior. 12 — Corresponsione al Ginnasio, fior. 420 — Insieme fior. 1464:85.

Conto preventivo del Civico Ospedale per l'anno 1878, approvato come sopra.

Introito. Interessi di capitali e di obbligazioni, fior. 3700 — Affitti, fior. 173 — Rifusione di spese ospedaliere, fior. 1061 — Rendita delle saline, fior. 1540 — Diverse, fior. 688 — Contributo del Comune, fior. 1096. Insieme fior. 8258.

Esito. Salarii, fior. 1260 — Pensioni, fior. 402 — Alimentazioni, fior. 4600 — Ristauri dei fabbricati fior. 200 — Riattamento delle saline, fior. 140 — Medicinali, fior. 343 — Imposte e tasse erariali, fior. 22 — Biancheria e mobili, fior. 200 — Spese diverse, fior. 235 — Arretrazioni, fior. 856 — Insieme, fior. 8258.

Antonio Scialoja. (Dalla Libertà di Roma) . . . Il lutto che affligge la famiglia Scialoja è lutto nazionale. Un'altra gloria italiana è per sempre sparita dalla scena del mondo.

La parte che l'on. Scialoja ha nella gloria del nostro risorgimento è troppo nota perchè noi dobbiamo parlarne. Ricorderemo solamente ch'egli nacque nel 1817 in un paese vicino a Napoli, e che giovanissimo ancora prese parte alle lotte politiche del napoletano, tanto che fu condannato al perpetuo esilio. Stabilitosi a Torino, fu eletto deputato dal collegio di Moncalvo al Parlamento nazionale del 1859. D'allora in poi, egli fu sempre in prima linea in tutte le grandi questioni che interessarono il nostro paese.

Della sua vita e delle sue opere si occuperà a suo tempo la storia. . . .

Onorificenza. — Al sig. Giorgio de Eckhel di Trieste venne conferita la croce di cavaliere della Corona d'Italia pel suo lavoro sulla pesca delle spugne e per l'acquario da lui donato al Museo di Roma.

Trasferimento. Il prof. Federico Simzig ottenne di potersi trasferire da questo ginnasio a quello di Gorizia sua patria. Durante il quinquennio qui passato, l'egregio Simzig godette la simpatia della scolaresca, dei colleghi, e dei cittadini; epperò la sua partenza recò a tutti grande dispiacere.

Libri nuovi. — *Novelle*, narrate da Ernesta Napolloni-Margarita, Genova. — *Sfoghi dell'anima* Versi di Giuseppe Crescimanno Santangelo, Firenze, Barbèra — *Il libro dei versi*, di Arrigo Boito Torino Casanova. — *Opera-vita di F. D. Guerrazzi* esposta da F. Bosio con 40 lettere inedite. Milano Tip. editrice. — *Il marchese di Villamarina*. Memorie di un diplomatico, pubblicate da F. Bosio. Milano. Tipografia editrice. — *Versi e prose* di Luigi Sani. Imola Tipogr. Gallati e figlio. — *Brezze e freddure* Versi di Vittor Luigi Paladini. Milano. Tipogr. Sociale. — *Studii eritici* di G. Trezza. Verona. Tipogr. Civelli. — *Versi di Giulio Morelli*, Firenze, Tipogr. dell'Arte della stampa. — *Giannettino*, libro per ragazzi di C. Colloidi (Carlo Lorenzini, Firenze Saggi edit. — *Religioni e mitologie comparate* di Andrea Lefebvre. Versione italiana con prefazione e note di A. Trifone — *Metricati-Briganti*, Milano, L. Salvioni e Comp. — *L'eloquenza in Atene e in Roma al tempo delle libere istituzioni*. Saggio di Ferdinando Gnesotto. Padova, Tipografia Landi (Pag. XXIII-518), *Prose e Versi* di Giuseppe Carlo Bottura Trieste, Tipogr. del Loyd Austro-Ungarico.

Trapassati nel mese di Settembre

2 Andrea Divo d'anni 37. — 3 Cristoforo D.r de Belli fu Micolò d'anni 59; Orsola Bosnar di Simone d'anni 15. — 4 Giovanni Steffè d'anni 72. — 6 Antonio German d'anni 24. — 7 Cornelia Ved. Cociancich, nata Gasperuti; d'anni 54. — 9 Giovanni Zamarinu fu Pietro d'anni 45. — 14 Luigia Schindaz fu Pietro d'anni 9. — 15 Benedetto de Lugnani fu Alvise d'anni 61; P. S. (carcerato) d'anni 31 da Prolasaz (Dalmazia); — 18 F. S. (carcerato) d'anni 41 da Tremmetberg (Carintia). — 19 Rosa Novach Veda Giovanni d'anni 66. — 20 Giuseppe Dondovich fu Andrea d'anni 76. — 22 A. S. (carcerato) d'anni 45 da Risano (Dalmazia); 24 C. L. (carcerato) d'anni 52 da Civliane (Dalmazia). — 25 Emilia Apollonio Veda Antonio d'anni 66. — 26 Antonio Baeci d'anni 67. —

Più ventiquattro fanciulli al di sotto di sette anni.

Matrimoni celebrati nel mese di Settembre

9 Andrea Tremul di Domenico — Domenica Tamplenizza, 15 Carlo Bonetti — Maria Sandrini 20 Prof. Carlo Sbulzel — Rosa de Almerigotti.

Corriere dell'Amministrazione

(dal 6 a tutto il 22 corr.)

Castroreale (Messina). Conte Giuseppe Venier Sottoprefetto (I sem. del IV an.) — **Cittanova**. Don Nicolò Druseovich Arciprete (II sem. del II anno e III anno) — **S. Daniele del Carso** Luigi Giuseppe Fabiani (II sem. del II anno) — **Gorizia**. Dr Pietro de Favento (II sem. del III an. e I del IV) Prof. Federico Simzig (I sem. del IV anno) — **Montona**. Giuseppe Corazza, Podestà (IV anno) — **Muggia**. Spettabile Podesteria (II e III anno) — **Pisa** Pietro Gerin (IV anno) — **Pola**. Antonia D'Ambrosi (II sem. del II anno) — **Rovigno**. Dr Mario Baza (II e III anno) — **Trieste**. Giovanni de Almerigotti (I sem. del IV anno); Giuseppe Pellegrini I. R. Uffic. d'Appello (II sem. del II anno e III anno).